Appendix.

Litterae ineditae

Legatorum concilii Tridentini

ad curiam Romanam, et S. Caroli Borromaei ad legatos datae,

potissimum quae pertinent ad controversiam de jurisdictione episcoporum

a die 24. Septembris 1562 ad diem 1. Martii 1563.

1. Litterae legatorum concilii ad S. Carolum Borromaeum

datae Tridenti 24. Septembris 1562.[1]

Materia: *Mittunt libellum postulationum oratorum Galliae circa reformationem. Quomodo episcopus Quinque-ecclesiensis, orator caesareus, reformationes promoveat. Commendant hanc causam pontifici et interrogant, quid sibi agendum. Incipit denuo controversia, an episcopi sint jure divino instituti. Instant praesertim episcopi Hispani.*

Quello, che in sostanza toccammo nella precedente nostra,[2] essere stato detto da gli ambasciatori Francesi, V. S. Ill^ma^ l' haverà diffuso et chiaro nella scrittura dataci da loro, che sarà qui alligata, et perchè dapoi havemo fatto rispondere così a loro come a gli ambasciatori cesarei alcune cose, et essi n'hanno replicate molte, havemo eletto, per maggiore intelligenza de V. Ill^ma^ S., et più fedele relatione di ciò, ch'è passato, di farlo mettere in iscritto da chi ha in nostro nome trattato con esso loro,[3] et far ch' essi medesimi lo veggano, innanzi che da noi si mandi; così havendolo essi visto et approbato lo mandamo similmente qui alligato a V. Ill^ma^ S. Et havendo anco in questo istesso tempo risposta a l'ultima lettera scrittaci da l'imperatore nella forma, che a noi è parso che si convenga, Le mandamo parimente copia di quella risposta, acciochè sappia tutto quello, che da noi si sa in questo negotio.

Da questa nuova mossa tanto de Francesi, quanto d'Imperiali, li quali in questa parte sono conformi et uniti,

et da le parole, che sono loro uscite di bocca così con noi, come con altri, ci pare di potere esser sicuri, che non desiderio di riforma li muova, ne zelo di religione, ma solamente dissegno d'allungar questo concilio, et Dio sa con che mente, et a che fine. Et oltre che dalla qualità delle domande loro si possa assai bene comprendere esser vero questo, che noi diciamo, più chiaramente lo intendemo dal vescovo delle Cinque Chiese[4] l'altro giorno, quando ci instava, che volessimo proponere noi in concilio, o lasciare proponere da lui come ambasciatore cesareo, il volume mandato da l'imperatore,[5] che dicendoli noi, che non proponessimo mai, ne lasciaressimo proponere alcuni capi del detto volume desiderati specialmente da loro, come quelli del conjugio de sacerdoti, del lasciare i beni delle chiese a chi gli ha usurpati, et amministrare i sacramenti da gli heretici in difetto di preti catholici, perchè essendo (come sono in effetto) tali, che i Luterani stessi non ardirebbono di domandarli, vituperebbono l'augustissimo nome di sua Cesarea Maestà, et lo farrebbono odiosissimo al concilio et al mondo tutto, ci rispose, che questo non importava, che li proponessero pure per mostrare di far conto delle richieste di S. M. Cesarea, che se non si fosse ottenuto non se ne curava; et il medesimo disse di quel ridurre il numero de cardinali a 26; il che per nostra opinione non vuol dire altro se non che, purche il concilio s'allunghi, seguane ciò, che voglia, hanno l'intento loro; et senza dubbio a trattar delle cose contenute in quel volume non ci vorebbe meno di doi o tre anni di concilio.

Hora perchè i detti ambasciatori non si queteranno mai, se non si tratta d'alcuna cosa del detto volume, et similmente i Francesi, se non si piglia qualche cosa della loro assemblea di Poissì, ma che sia cosa di rilievo, perchè fino adesso, come altre volte[6] havemo scritto a V. S. Ill^ma^, si ridono tutti et si meravigliano insieme di questi articoli, che noi proponemo sotto nome di riforma, et gli hanno per cose da nulla et indegne di questo concilio, è necessario, che Nostro Signore faccia una buona deli-

beratione et degna della bontà et grandezza sua, cioè che si rechi innanzi quel volume et quella assemblea et veda quel, che si può concedere salva la religione et l'honore et la dignità della sede apostolica, et ce lo mandi in qua signato, acciochè si possa serrare la bocca a costoro, che dicono, che noi non volemo riforma se non di frasche, et concludere una volta questo concilio con fine conforme a la riputatione, che ha avuta da principio, et a la grande aspettatione, in che ne sta la christianità, anzi a la necessità, che ne tiene la chiesa universale, la quale solo di qui con l'ajuto di Dio spera rimedio a li tanti suoi mali hormai troppo invecchiati.

A noi per dire in ciò quel, che sentimo, parebbe, che lasciati da banda tutti quei capi, tanto del volume, quanto dell'assemblea, che toccano l'autorità di Nostro Signore et della sede apostolica, et quelli tanto esorbitanti, che, come havemo detto di sopra, i Luterani stessi si vergognarebbero di domandarli (che più tosto che consentire a questi ci lasciaressimo la vita), si potesse nel resto quasi affatto concedere ciò, che domandono, o poco meno, et se il medesimo ne paresse a Sua Beatitudine, senza dubbio saria questa la via da far restar bugiardi et confusi quelli, che ardiscono di dire, ch'ella non voglia la riforma da buon senno. Che se bene Sua Santità non fosse condescesa a tutte le petitioni fattesi cosi in nome dell' imperatore, come del re di Francia, ne haverebbe però concesse tante, che il mondo conoscerebbe, che quelle, ch' ella non havesse voluto concedere, non erano degne da concedersi per l'essorbitancia loro; et così ognuno ragionevolmente s'aqueterebbe a l'onesto, et Sua Beatitudine havrebbe quella gloria, che non hanno potuto havere tanti et tanti suoi predecessori d'aver nel suo pontificato riformata et riunita la chiesa de Dio, che altra gloria non sappiamo, che si possa da lei in questo mondo desiderare maggiore.

Ma havendosi a far questo, il che Sua Santità come più prudente molto meglio giudicherà di noi, bisognerebbe farlo senza indugio, et che noi havessimo quì queste

cose signate et la mente di Sua Beatitudine insieme tanto a tempo, che finito che haveranno de dire i theologi, si possa, mentre diranno i padri, dare gli articoli della riforma a gli ambasciatori, i quali già si sono doluti fin hora d'haverli così tardi, et vorrebbeno, che si dessero loro d'alcuni giorni prima che a li padri, per poterci dir sopra di quelli il parer loro secondo le commissioni, che tengono da i lor prencipi, et che anco a li padri si desseno più a buon'hora, perchè a darli loro tanto sotto la sessione dicono, che non hanno tempo di considerarli, et tengono, che da noi sia fatto artificiosamente.

Però V. S. Ill^ma^ sia contenta di gratia d'aver questa cosa a cuore, che l'aspetteremo con infinito desiderio, volendo pure quanto sarà in noi levare la cagione a questi ambasciatori di sdegnarsi più de quel, che siano sdegnati. Et ricordando in questo proposito a V. S. Ill^ma^, ch' Ella ci ha scritto da doi o tre mesi in quà due o tre volte, che attendessimo pure a fare il fatto nostro et lasciassimo la cura a N. S. di fare, che i principi ne restassero contenti, che tutti erano in mano di Sua Santità come quelli, che tutti hanno bisogno di lei: dalli modi, che tengono gli ambasciatori, non ci pare di comprendere, che con essi loro se sia fatta opera alcuna fino adesso, o almeno ch' essi n' habbiano fatta dimostrazione di quà.

Siamo tuttavia sull' udire due volte il giorno i theologi sopra gli articoli del ordine; nell' uno de quali era al tempo del cardinale Crescentio,[7] *an episcopi sint jure divino instituti;* et discorrendo noi, che a lasciarlo così si daria nuova occasione d'entrare un' altra volta sul volere, che si dechiarasse la ressidenza essere juris divini, havemo fatto levar via quelle parole, come V. S. Ill^ma^ haverà potuto vedere. De che alcuni, che a quel tempo erano in concilio essendosi avisti n'hanno mormorato assai, et non siamo sicuri, che non ne facciano maggior romore. Noi havemo mostrato di non gli udire, et così ci anderemo tenendo finchè potremo.

Di Trento a li 24 di Settembre 1562.

Poscritta. Essendo già scritta la lettera ci è stata data

nuova materia di scrivere, perciochè gli ambasciatori di Francia ci sono venuti a ritrovare, et quasi come per amorevole avertimento ci hanno detto, come nel concilio era gran mormoratione per le parole, che si erano levate di quell' articulo, di che havemo toccato nella lettera, et che già si diceva, che noi le havevamo levate per paura, *che non s'introducesse di nuovo il parlare, che la ressidenza fosse de jure divino.* Noi dopo haverli ringratiati dicemo loro, che quelle parole non s'erano levate per questo, et che in segno di ciò si parlarebbe della ressidenza in ogni modo secondo l'intentione data nella congregazione generale, et essi ci replicavano, che non si curavano, che si dechiarasse, che la ressidenza fusse più *de jure divino* che *humano,* purchè si facesse, che i vescovi et i curati ressidessero, essendo cosa chiara, che dal non ressedere era nata la maggior parte della ruina, che hoggi si vede nella chiesa; et con questo se n'andarono.

Appena furono partiti essi, che sopraggiunsero Granata, Praga, Messina et Segovia[8] pur per parlarci della medesima causa. Granata fu il primo, che disse, che sotto Crescentio furono fatti questi articoli dell' ordine con le parole, che hora si sono levate, et che l'haverle levate era di grande scandalo, et però pregava, che si volessero restituire, et non fece moto alcuno de ressidenza. Praga subintrò, et poscia gli altri dicendo, che se quelle parole non si restituivano, si dava chiaramente a conoscere, che non si voleva, che si parlasse della ressidenza, il che era scandalosissimo et odiosissimo a tutti i padri, a quali s'era promesso, che se ne parlarebbe. Noi dopo haverli lasciati dire ciò, che volevano, rispondemo, che havevano il torto a pensar questo di noi, perchè conforme a la promessa faressimo, che si parlarebbe de ressidentia, ma che havevamo levate quelle parole, perchè non ci era heretico alcuno, che negasse l'institutione de vescovi esser *de jure divino,* si chè era superfluo parlarne. Essi ci replicorno, che non mancava chi havesse havuta questa opinione, et alla fine dopo molte parole restamo, che ci mostrassero, chi fosse stato di questa mente. Hora non sappiamo

quello, che succederà, cioè, se potremo sostener questa pugna, o pure si converra riformare l'articulo nella forma sua di prima. Con un altro spaccio daremo aviso del successo.

[1] Ex cod. ms. bibliothecae municipalis Tridentinae nr. 124 fol. 121. Cf. Pallavicinii hist. conc. Trid. lat. redd. a Giattino lib. XVIII. cap. 11. nr. 1—10; VIII, 12, 10 s. — [2] Litterae ejusdem diei, cod. Trid. 124 fol. 119. — [3] Musottus, secretarius Seripandi. — [4] Georgius Draskovich, orator caesaris Ferdinandi I. — [5] Vide Sickel, Zur Gesch. des Conc. v. Trient p. 313. — [6] 13. 14. Sept., cod. Trid. 124 fol. 82 et 85. — [7] Annis 1551 et 1552 is Bononiae concilio praesidebat; cf. Theiner, Acta conc. Trid. I, 603. — [8] Nomina horum episcoporum sunt Petrus Guerrero, Barthol. de Martyribus (Bracarensis, beatus), Caspar Cervantes, Martinus Perez Ayala.

2. Litterae S. Caroli Borromaei ad legatos concilii

datae Romae 26. Septembris 1562, redditae Tridenti 2. Octobris.[1]

Contra querelas patrum dicentium, reformationes concilio propositas minoris esse momenti. Bulla de electione papae. Desideria patrum et oratorum.

Poich' io non risposi con l' ultimo spaccio a le lettere di VV. SS. Ill^me^ di 13 et 14, dove parlano delle querelle fatte da alcuni di quei prelati et oratori circa la debolezza de le materie di riforma, che si trattano in concilio, non voglio mancare di farlo hora con questa.

A. S. S^tà^ pare in ogni modo nuovo, che li detti prelati et oratori in idea si figurino un rigore di riforma tale, ch' essi medesimi non sappiano esprimerla con parole; perchè tutte le riforme, che lor chiamano leggieri, sono state messe innanzi, et ricordate da lor medesimi, et non sono poi anche in effetto di si poca sostanza come a lor pare; et se il vescovo di Parigi[2] dice, che di maggior sostanza sono le riforme della loro assemblea di Francia, si risponde, che se le vorranno mandar quà, come S. S^tà^ ne ha più volte fatto fare instanza, non si mancherà di confirmare et ordinare quì, overo mandare al concilio tutto quello, che in esse si troverà di ragionevole, in maniera che in questo caso di riforma la Francia non haverà che più desiderare.

Quanto poi a l' elettione del papa, de la quale sapemo, che tra quei prelati oltramontani si parla assai tra denti, S. Stà ha fatta una bolla si compita, che non credo vi si possa desiderare cosa alcuna, dove riforma il modo di fare il conclave et della detta elettione, et fra otto giorni spero di mandarla a VV. SS. Illme expedite del tutto.

A la creattione de' cardinali S. Stà non mancherà ancora di provedere opportunamente. In quella de vescovi non occorre, ch' io dica cosa alcuna, poichè la cosa è stata si liberamente rimessa al concilio, il quale ha fatto in ciò quel, che gli è parso conveniente. Et così piaccia a Dio, che li principi secolari non molestino ogni dì S. Stà con dimandar dispense, come a la S. Stà. non verrà voglia de derogarli mai. Se ci è altra cosa, che a quei padri et oratori, che si sono doluti, prema più di queste, lasciandosi intendere, si risponderà loro, ma a fatica crediamo, che possano haver cosa, che tenda a fine del ben publico, et non sia meramente per lor proprio interesse. Il che è quanto N. S. ha voluto, che sopra ciò io risponda.

Le VV. SS. Illme potranno fare intendere al vescovo di Pamplona, che N. S. si contenta per intercession Loro et per i meriti suoi di gratiarlo di quanto ha ricercato nel suo memoriale, et che dia cura a qualchuno, che ne procuri la speditione. Ne essendo le pressente per altro etc.

[1] Ex cod. Trid. 124 fol. 175. cf. Pallav. XVIII, 11, 11. — [2] Eustachius du Bellay.

3. Litterae S. Caroli Borromaei ad legatos concilii

datae Romae 26. Septembris, redditae 2. Octobris.[1]

Nuntius sessionis (XXII.) habitae 17. Septembris 1562 laete acceptus. Laus legatorum.

L' aspettata nuova della sessione venne avanti hieri con le lettere de le SS. VV. Illme, et apportò tanta consolatione a N. S., che non so, se n' ha sentita mai la maggiore.

Dio N. Signore ne sia ringratiato, et doni a VV. Illme SS. degno premio di tante fatiche, vigilie et sudori, quante so che hanno patite per condur le cose al termine, che sono, il che è et sarà sempre con sì gran laude de la pietà, prudenza et molta virtù Loro, ch'io son forzato a rallegrarmi non solo per il publico beneficio, ma ancora per rispetto Loro particulare, essendo io da questo entrato in speranza, che per mezzo della detta Lor virtù la divina bontà habbi da prosperare quel negotio sino al fine, prestando Lor largamente il suo divino favore. Et questo in somma è quanto occorre per risposta delle sudette loro lettere di 16. et 17.[2] Aspetteremo hora di vedere li articoli, che haveranno proposti, et il buono ordine, che haveranno dato, per far fruttuosa et quieta ancor quest' altra sessione. Et io tra tanto baccio lor humilmente le mani, non restando de dire che a S. Stà è stato molto grato il testimonio honorato, ch' Esse hanno fatto di Mons. d'Ottranto[3] et di Mons. Visconte.[4]

Di Roma a li 26. di Settembre 1562.

[1] Ex cod. Trid. 124 fol. 178. Cf. Pallav. XVIII, 12, 13. — [2] Idem cod. fol. 100 et 105. — [3] Petrus Antonius de Capua. — [4] Carolus Vicecomes episcopus Vintimiliensis.

4. Litterae legatorum concilii ad S. Carolum Borromaeum

datae Tridenti 5. Octobris 1562 per cursorem data opera dimissum.[1]

De statu rerum in concilio. Tres opiniones patrum de decreto circa residentiam episcoporum. Pars desiderat, ut declaretur, eam esse juris divini. Rogant celerem instructionem de his quae facere debeant.

Poichè le lettere di V. S. Illma de' 26.[2] del passato mese non contengono cosa, a che habbiamo da rispondere, essendo per risposta d'altre nostre et particularmente di quelle, che scrivemmo per avviso della sessione celebrata, della quale a noi gusta tanto la sodisfattione, che ne ha presa la Santità di N. S., che ci rende piace-

vole la memoria delle fatiche passate, et ci inanima gagliardamente a le future, daremo avviso con la presente dello stato, in che hora si trovano queste cose quì, il quale è di maniera travaglioso et confuso, che havemo preso per ispediente d'informare S. B^ne^ col mezzo di V. S. Ill^ma^ et rimettercene a la deliberatione de Lei pregandola a farcelo saper subito per questo corriero, che a posta in tutta diligenza Le spedimo, acciochè mentre i padri diranno sopra i canoni de l'ordine i voti loro, a che daranno principio Venerdì o Sabbato a la più longa, sappiamo come passare innanzi et pigliare quel camino, che la prudenza di S. S^tà^ haverà eletto per lo migliore et più sicuro.

V. S. Ill^ma^ et R^ma^ saperà adunque, che speditici finalmente[3] da li theologi (la lunghezza de quali non è stato possibile schifare, perchè non havendo voluto i primi esser brevi, si come ne furno da noi essortati et pregati, non si poteva senza ingiuria vietare a gli altri il dir quanto volevano), si sono fatti i deputati per formare i canoni, a' quali s' attende con ogni sollicitudine; et convenendosi hora trattare della ressidenza dopo molte pratiche fattesi con diversi mezzi trovamo nel concilio tre opinioni; la prima è d'un grosso numero de padri, i quali vorrebbeno, che si rimettesse la cosa della ressidenza a N. S., et di questi ancora parte vorrebbe, che se gli rimettesse liberamente in genere, et parte, che se gli rimettesse la cognitione solamente della controversia, cioè, che S. B^ne^ havesse a dichiarare, an ressidentia sit de jure divino. La quale opinione oltre la predetta ha in se queste altre due difficoltà per quello, che si và penetrando: l' una, che gli ambasciatori et molti prelati sentirebbono malissimo, che 'l conciglio pigliasse questa piega di volersi ogni tratto rimettere a S. S^tà^ et potrebbono farne del rumore; l' altra, che non passerà (se si propone) senza contraditione notabile almeno di quaranta voti, il qual numero se bene non è stato stimato molto nella cosa del calice, in questa della ressidenza pare a noi, che sia di grandissima consideratione per quello, che è preceduto in questo soggetto nelli mesi passati, che ha dato tanto da

ragionare al mondo, et anco perchè se venissero Francesi di quà dalla sessione, innanzi della quale non è mai cosa stabilita, et ferma, potrebbeno unirsi con i detti quaranta, et far quel numero degno di consideratione maggiore.

La seconda opinione è, che si facesse quì da la sinodo un decreto: che inherendo a li decreti antichi con aggiunta appresso di quelle pene, che paressero a proposito, obligasse tanto i curati quanto i prelati a ressidere; et ispetialmente fra le pene vorrebbeno che fosse questa, che chi non ressidesse, non potesse essere assoluto in foro conscientiae. La difficultà, che porta seco questa opinione è, che non si può proponere se non con la negativa, cioè con esprimere, che non si habbia a parlare, an ressidentia sit de jure divino, perchè altramente saressimo nel termine di prima.

La terza opinione è, che si mettessero insieme sino al numero di cento prelati, come si sono offerti, et tutti di compagnia ci venissero a pregare unitamente, che volessimo proporre a la sinodo a l'istanza loro, che si contentasse di rimetter questa cosa della ressidenza a N. S. per fuggire le cagioni delle altercationi, acciochè si potesse attendere al resto per finirla una volta, et levarci quanto prima di quì. Questo in primo aspetto pare, che habbia più dell'honorevole, ma hà anco esso questa difficultà importantissima, che i prelati, che non fossero con quei cento, o per disdegno, o per imaginatione, che tutto fosse stata trama nostra, potrebbono a l' incontro unirsi fra loro et tenersi insieme, onde il concilio restasse diviso; et così per fuggire le altercationi si saria venuti a la manifesta divisione, che daria infinito scandalo et disturbo.

Hora fra questi varii pareri accompagnati da questi pericoli et difficoltà non havendo noi ardire d' appigliarci più a l' uno che a l' altro per non haver certezza di niuno, nè saper come si possa riuscire, o quel, che ne habbia da succedere, supplichiamo a la Santità di N. S., la cui prudenza non potrà errare, che si degni commandarci quel, che havemmo da fare et a quale de questi partiti habbiamo da attenerci. Et pregamo V. S. Ill^ma^,

che usi diligenza in fare, che subito sappiamo la sua volontà al più longo innanzi, che i padri habbiano finito di dare i voti loro, che al creder nostro sarà dì qui a otto, o dieci giorni, che lo staremo con infinito desiderio aspettando.

[1] Ex cod. Trid. 124 fol. 180. — [2] Supra pag. 400. — [3] Die 2. Octobris. Theiner II, 149.

5. Litterae S. Caroli Borromaei ad legatos concilii

datae Romae 30. Septembris 1562, redditae 8. Octobris.[1]

Laudat responsionem negativam a legatis datam oratoribus imperialibus et gallicis. Pontifici reformatio solida acceptissima est. Remittuntur articuli reformationis cum observationibus pontificis. Impedimenta residentiae. De petitionibus iniquis. Nuntius Galliae apud pontificem. De decreto circa residentiam remittendo ad sanctam sedem quin declarandum sit, de quo jure sit residentia episcoporum.

Per le due lettere di VV. Ill^me^ SS. de' 21.[2] N. S. ha inteso, quant' occorre; et dopo havere assai commendata la diligenza Loro in far formare li articoli per l' altra sessione et farli dare a li padri, et il buon ordine posto a li theologi, perchè si espediscano in più breve tempo, mi ha commesso, ch' io risponda, che quanto a le dimande fatte da gli oratori cesarei et Francesi, VV. Ill^me^ SS. hanno fatto prudentissimamente et secondo il voler di S. B^ne^ a dar loro la repulsa, et particularmente in quello, che il Quinquecclesiense domandava, cioè di proporre in concilio quel volume de l' imperatore.[3]

Non si niega già, che N. S. non habbia sempre detto a questi ambasciatori cesarei et christianissimo et a chiunque altro ha voluto odirlo, che S. S^tà^ è prontissima ad attendere a la riforma quanto alcuno, che habbi seduto mai in questa sede, et che commenda et ringratia quei principi, che la desiderano et procurano; ma S. S^tà^ intende e ha inteso sempre, che de le cose, che toccano a lei et a la corte sua, lascino fare a lei stessa, si come ha già fatto in gran parte, et seguita tuttavia di fare. Et se desidereranno poi alcuna cosa di più tanto in la riforma di Roma, quanto a quella, che spetta a l' universale, la dimandino a S. S^tà^ per mera gratia, et non presumano di volere sforzarla et quasi farla fare per filo, come mostrano quelli oratori et alcuni di quei padri. Se questa via fosse da loro tenuta, forse che trovarebbeno in Sua B^ne^ maggior prontezza di satisfarli et compiacerli in tutte le cose ragionevoli di quel, ch' essi credono; sicome VV. SS. Ill^me^ potranno vedere, che Sua S^tà^ ha fatto nelli articoli de riforma dati, come Lor dicono, et desiderati dalla maggior parte di quei padri et mandati da quelli ultimamente, li quali io rimanderò se non con questo, con l' altro ordinario, decretati da la S^tà^ Sua in tal maniera, che ben si potrà conoscere la cura, che si tiene de la sodisfatione et contento di detti prelati, essendosegli concesso quasi intieramente tutto quel, che dimandavano, se bene havevano causa di non discontentarsi di quel, che s' era loro concesso nel rescritto de gl' impedimenti de la ressidenza.

Sopra tutto è pur parsa strana et scandalosa la dimanda de li sopradetti oratori di mutar l' ordine del concilio et venire a la deputatione de le nationi, vedendosi espressamente, che la cosa è ingiusta et iniqua. Però S. S^tà^ confida, che VV. SS. Ill^me^ per la prudenza et pietà Loro non solo haveranno con buone ragioni turata la bocca et serrata la strada a chi pensasse ad una cosa tale, ma ancora levato l' animo ad ognuno di proponer mai più cose sì esorbitanti et scandalose, nè con l' avviso de' Francesi, se verrano, nè d'altri.

Questa mattina et non prima l' ambasciator di Francia ha fatto l' officio con N. S., che Lansach diceva, che la regina haveva fatto con sue lettere.[4] Et Sua S^tà^ non gli ha risposto altro in sostanza, se bene sono corse molte parole da l' una et da l' altra banda, se non che il concilio è libero, et che però dimandino al concilio quel che